



AUSCHWITZ, la SHOAH e la POLONIA

memoria della storia e custodia dell'uomo



viaggio pellegrinaggio di comunità in Polonia
mercoledì **17 luglio** > domenica **21 luglio** 2024

IPARTECIPANTI

Lucio Azzola	Elena Nuvoloni
Maurizio Bergamini	Silvano Bergamini
Matteo Capretti	Daniela Dentella
Matteo Capri	
Idalma Castelli	
Giovanni Dolci	
Luca Grassi	Anna Muggioni
	Vannarà Grassi
Mario Grassi	Maria Aarts
Giulio Maccarrana	Alessandra Maffioletti
Massimo Maffioletti	
Rolando Magrini	Nicolò Magrini
Manuela Malighetti	
Angela Mandalà	
Gianpietro Manenti	Monica Ferrante
Lucia Manenti	
Daniele Martinelli	Marilena Morelli
Francesco Oberti	Alessandra Bonfanti
Nando Pagnoncelli	Giovanna Maconi
Giorgio Perego	Titti Rinaldi
	Matteo Perego
	Sara Perego
Enrico Pezzera	Maria Cristina Foglia
Umberta Pezzoni	
Samuele Piazzì	
Laura Preda	
Daniele Rocchetti	
Maura Rubis	
Giuliano Zanchi	

IL VIAGGIO

mercoledì 17 luglio

Ritrovo dei partecipanti davanti alla Chiesa di Longuelo alle 4.40. Trasferimento all'aeroporto di Orio al Serio. Volo per Cracovia alle 7.00. Arrivo alle 8.45. Incontro con la guida. Trasferimento in albergo (Hotel Golden Tulip Kazimierz****) per lasciare i bagagli. A piedi, inizio della visita di Kazimierz, il quartiere ebraico: visita della Sinagoga Remuh e del cimitero (con ingresso) per poi spostarsi nel Ghetto ebraico. Trasferimento in pullman verso la Piazza del Mercato per il cambio e il pranzo libero. Nel pomeriggio, in due gruppi visita alla Fabbrica di Schindler, oggi Museo storico. In albergo per la cena. Dopo cena, in una sala dell'albergo, incontro di un'ora e mezzo con Daniele in preparazione alla visita ad Auschwitz-Birkenau. Pernottamento.

giovedì 18 luglio

Sveglia alle ore 6.30. Colazione alle 7.00 e partenza per Auschwitz-Birkenau alle 7.30. Arrivo verso 9.00. Incontro con le guide e visita guidata di Birkenau (Judenrampe, il crematorio, la Sauna, il kinderblock). Alle 13.30 trasferimento ad Auschwitz. Tempo per il pranzo al sacco (cestino). Dalle 14.30 alle 17.00, visita guidata del museo di Auschwitz. Partenza per Cracovia. Alle 20.15 cena tipica con musica klezmer al ristorante Klezmer Hois nel quartiere ebraico. Ritorno in albergo per il pernottamento.

venerdì 19 luglio

Sveglia alle 7.30 e colazione alle 8. Mattina interamente dedicata alla visita guidata della città storica: la collina di Wawel, cuore spirituale e politico della Polonia, la cattedrale (con ingresso). Successivamente visita (con ingresso) in piccoli gruppi al Collegium Maius della storica Università Jagellonica. Pranzo libero. Nel pomeriggio, trasferimento

a Wielicka. Sulla strada, sosta a Plaszow, il campo di concentramento di Amon Goeth. Ingresso alle 16.0 in due gruppi e visita guidata delle splendide miniere di sale inserite nella prima lista dell'Unesco dei Patrimoni dell'Umanità. Cena tipica polacca al Pod Wielka Solą con spettacolo folcloristico. Ritorno in albergo per il pernottamento.

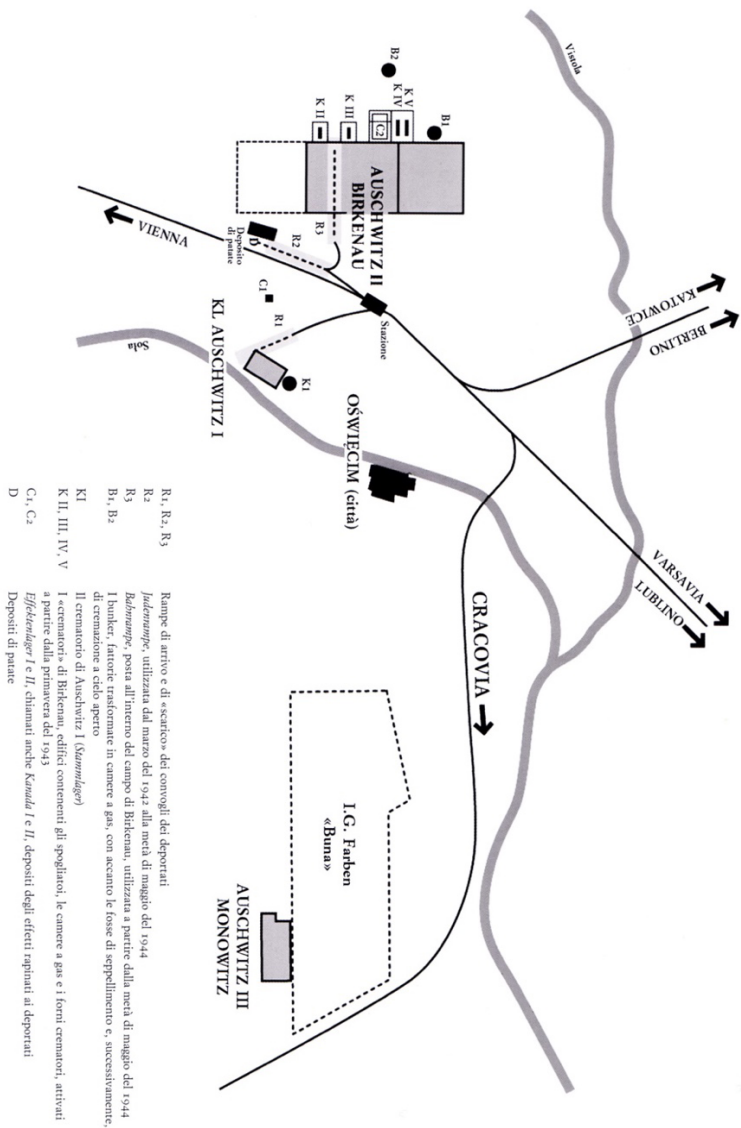
sabato 20 luglio

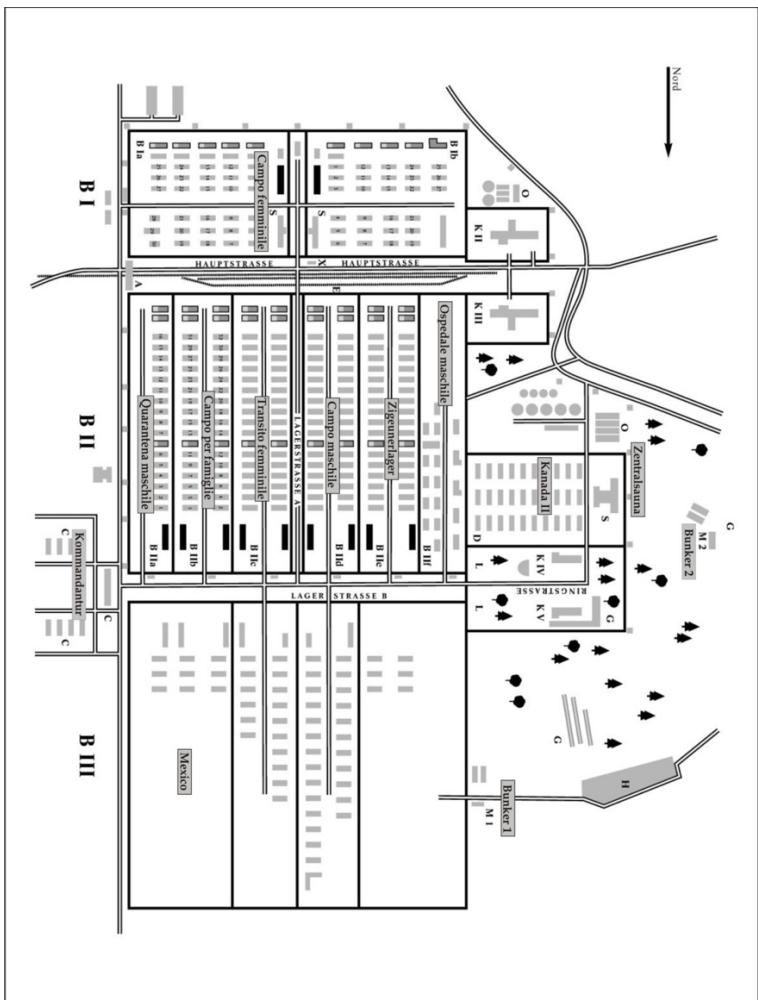
In mattinata, dopo la colazione, proseguimento della visita di Cracovia al centro storico: la Piazza del Mercato, il Fondaco di Tessuti, la Basilica di Santa Maria (con ingresso). Visita alla Chiesa di Sant'Andrea e alla Basilica Francescani con le splendide vetrate in stile liberty. Alle 12.30 pranzo in un ristorante del centro. Di seguito, visita in piccoli gruppi al Museo Czartoryski con la Dama con l'ermellino di Leonardo. Alle 20.00 cena. Una passeggiata nel centro storico verso la Piazza del Mercato. Ritorno e pernottamento in albergo.

domenica 21 luglio

Colazione alle 7.00. Tempo per la visita libera della città. Pranzo libero. Partenza alle 13.30 per l'aeroporto. Volo per Milano Bergamo alle 16.20 e arrivo alle 18.05. Trasferimento in bus a Longuelo.

LE MAPPE





Legenda

- A Ingresso dei treni, torre principale di controllo
- B I Primo settore del campo
- B II Secondo settore del campo
- B III Terzo settore del campo non completato (da Mauthausen)
- Bla Campo per le donne (*Frauenlager*)
- Bib Inizialmente campo per gli uomini (*Männerlager*), dal luglio del 1943 campo per le donne
- Blla Campo di quarantena per gli uomini (*Quarantänerlager für Männer*)
- Blib «Campo per famiglie» per gli ebrei deportati da Theresienstadt (*Theresienstädter Familienlager*)
- Blle Campo per donne ebrei ungheresi
- Bllc Campo per donne ebrei polacche
- Bllf «Campo per donne ebrei per gli angeli (*Engelstempel*)» per gli zingari (*Zigeunerlager für Zigeuner, sogenannte Engländer*)
- Bllg «Opedele» per gli uomini (*Häftlings-Opedele für Männer*)
- C Comunità del campo (*Kommandantur*) e alloggi per le ss
- D Magazzino per gli effetti personali e gli oggetti dei deportati (*Effektendorf II o Kamada II*)
- E *Bahnsteig*, rampa ferroviaria dove erano caricati i container e veniva effettuato lo scarico dei deportati
- G Zona delle fosse di cremazione a cielo aperto
- H Fosse comuni dei prigionieri di guerra sovietici
- K II Crematorio II, munido di camera a gas
- K III Crematorio III, munido di camera a gas
- K IV Crematorio IV, munido di camera a gas
- K V Crematorio V, munido di camera a gas
- M I Bunker 1 (chiamato anche «casa rossa»), prima installazione omicida di Birkenau
- M 2 Bunker 2 (chiamato anche «casa bianca»), seconda installazione omicida di Birkenau
- O Deportati delle acque (*Kläranlage*)
- S *Zentralbau*, docce e immatricolazione
- B Latrine e lavatoi

TESTI e TESTIMONIANZE

CIBO, CONDIZIONI SANITARIE ED ESPERIMENTI

(brani tratti da *Il libro della Shoah italiana* a cura di Marcello Pezzetti)

Ci chiedono sempre come facevamo a resistere senza mangiare. Non resistevamo, molti morivano. (*Rosa Capelluto*)

Lì il colore era grigio. Se c'era il verde, ce lo saressimo mangiato. (*Ester Calò*)

A ognuno interessava solo aspettar la sera per ricevere la sua porzione di pane. La vita era intorno a quel pezzo di pane. (*Martino Godelli*)

Capitava che vedevo della gente che stava per morire e con me stesso pensavo: "Appena muore gli levo subito il pane dalle mani!" (*Leone Di Veroli*)

L'unica cosa che volevo sapere era quando potrò mangiare, quando potrò bere. (*Elena Kugler*)

C'erano dei secchi d'acqua e si beveva come gli animali, come i cavalli. (*Matilde Cohen*)

L'acqua era verde. Non la potevi bere perché se bevevi ti veniva il tifo. (*Silvia Di Veroli*)

Il cibo... io credo che se prendi un maiale italiano, non la mangia quella roba. I primi due giorni la rifiutammo, poi il terzo giorno una cucchiaina, il quarto du' cucchiaini e così via finché era diventato un'aragosta, un cibo prelibato. Emanava un puzzo tremendo. (*Alberto Mieli*)

La fame proprio era all'ultimo grado. Io andavo a rubà e scappavo.
(*Adriana Di Nepi*)

Andavamo nelle immondizie a cercare delle bucce di patate, ossa per mangiare. È una vergogna raccontare lo stato che eravamo ridotte: non facevamo più parte delle persone. (*Matilde Cohen*)

Io ho veduto coi miei occhi un deportato vomitare sulla neve quella zuppa che aveva mangiato e uno mano a mano che vomitava se la rimangiava. È il massimo... (*Sabatino Finzi*)

Poi me so' fatta furba, anzi, cattiva. Andavo da le donne anziane, loro nun c'aveveno mai fame, porelle, moriveno... e io je prendevo 'l pane.
(*Ester Calò*)

C'eran sempre dei mucchi di morti fuori di una baracca. E tante volte si poteva trovare qualche cosa da mangiare. Per sopravvivere abbiamo fatto anche quello. (*Arianna Szopenyi*)

La fame era tanta, tanta. Nun c'avevo più neanche la memoria de recordare i famigliari, niente. (*Enrica Zarfati*)

Quando vedevamo uno che sta morendo, facevamo la guardia. Al primo che capitava se lo accaparrava. Facevamo la guardia a vedere se aveva un pezzo di pane nelle tasche o portargli via la giacca se valeva la pena. Però come alzavi il bavero era pieno di pidocchi. Ah Dio, Dio, tu non hai idea... (*Rahamin Cohen*)

Ero medico nell'infermeria del Frauenlager di Birkenau, in un Block di *Durchfall*, di diarrea, poi in uno di medicina generale. *Durchfall* era una malattia terribile: la gente disidratava, andava di corpo cinquantamila volte al giorno, moriva. Noi avevamo solo un po' di

Tannalbin per combatterla, cioè un astringente. Queste donne erano magrissime, con delle gambe gonfie per gli edemi ma ormai ridotte come le anoressiche: si pensi a uno scheletro, fra le cosce uno spazio enorme, senza più nè seni, nè natiche, niente, solo roba cadente, le ossa, dei visi scavati. Morivano, la mattina trovavi tutto intorno dei cadaveri. (*Luciana Nissim*)

Con la dissenteria, nel gelo e di notte credo che nessuno arrivasse alle latrine. Quindi, a parte le sofferenze materiali e fisiche, è proprio questa distruzione sistematica della dignità umana che ricordo ancora con più angoscia. (*Virginia Gattegno*)

Com'è che posso dire come andavamo al gabinetto? Noi sedevamo sui buchi. Non avevo la carta, non mi lavavo. Ma chi ero? Com'ero? Cosa si sentiva stando vicino a me? Anche una bestia si lecca, si fa qualcosa... (*Elena Kugler*)

C'avevamo tutti 'a dissenteria, ce 'a facevamo tutta addosso, nun c'avevamo più bisogno d'arivà al bagno. Ce pisciavamo addosso. Scaricavamo così. (*Settimia Spizzichino*)

In strada, la fila, se fasemo la pipì in piedi, la sa... ghe digo parole brute. Femo la pipì come le cavale, ecco. (*Matilde Mustacchi*)

Là si poteva morire di pidocchi. I pidocchi li pigliavi di notte, li schiacciavi coi denti, perché se li buttavi tornavano. La tecnica lì era questa: pigliarlo, schiacciarlo col dente e sputare. Così lo eliminavi, altrimenti restava e andava su un altro o ritornava a te. (*Martino Godelli*)

La morte non aveva significato, la vita non aveva significato. (*Alessandro Kroo*)

Sono stata in campo di sperimento. Mi vennero a prendere a Birkenau e mi portarono ad Auschwitz al blocco I. M'hanno presa e portata con una lettiga, in una bella stanza. Pulito, per carità: lì le baracche erano proprio in muro, come stanze, come un ospedale. Ci sono stata un paio di mesi, dentro romana c'ero solo io. Chi era zitella non ci poteva stare per essere soggetta di queste operazioni, solo quelle che avevano avuto i figli... e il marito, s'intende. C'erano due medici, parlavano in tedesco, apposta non si capiva quello che dicevano. M'hanno operata... ma addormentarmi, loro là, a me? Ma quando... tutto sveglio! Là per là mi sentivo male, allora si urlava dal dolore. Mica che menavano, intendiamoci, facevano delle cose così. Loro c'avevano 'a cartella clinica, come no, controllavano per vedere soltanto come andava a finire, ha capito? Dopo lo sperimento m'hanno rimandato a Birkenau, a lavorà la tera. Il cibo, al blocco I, non è che fosse migliore come sapore, era un pochino di più, perché a Birkenau ci davano un quarto di zuppo in tre. Mi è tanto dispiaciuto perché noi donne, parlando con poco rispetto, abbiamo due ovaie, una per la fecondazione dei bambini e una per le mestruazioni. A me m'hanno tolto quella dei bambini. Le mestruazioni là a Birkenau non ce l'abbiamo più avute, neanche le altre donne. Dopo però, quando siamo tornate a casa, le abbiamo avute. Dopo. Ma come bambini... Quando io sono venuta a casa, i figli non son più venuti... non se n'è più parlato. Non ho fatto più famiglia. Ma a casa ce li avevo i miei bambini. Io so soltanto una cosa: loro lo sanno quello che m'hanno fatto, no io. Non lo so quello che m'hanno combinato, so soltanto che sono stata una povera disgraziata. Io di bambini quattro ne avevo, belli. Perché avevo sposato il più bello di tutti: Agesilao. Ha fatto il marinaio; stava a Pola, al Battaglione S. Marco. Era bello, molto bello. Ogni sei mesi uscivo incinta! Poi i figli non l'ho più fatti. Non me l'hanno fatti fare più... perché io sono stata in campo di sperimento. Oggi ho i figli molto belli. Dio li benedica... (*Erina Fornaro Di Veroli*)

IL LAVORO – L'EFFEKTENLAGER KANADA

(brani tratti da *Il libro della Shoah italiana* a cura di Marcello Pezzetti)

Io ho sempre dichiarato che preferisco ricevere botte che lavorare. Ero un incassatore tremendo... lavorando come volevano che lavorassi, non sarei resistito alle sofferenze. (*Martino Godelli*)

Chi moriva per primo? Quello che lavorava. Il lavoro era determinante come eliminazione. (*Ottaviano Danelon*)

I casi sono due: o lavori, o muori. (*Alberto Israel*)

I lavori comunque erano tutti micidiali. (*Alberto Sed*)

L'unico desiderio nostro dopo qualche settimana era di rientrare ancora vivi nelle nostre baracche. Si era ritornati a una necessità primordiale, cioè quella di arrivare all'ora o al momento del pasto e quella di poter distendere le membra distrutte dalla fatica. Noi ci svegliavamo la mattina sperando di poter sopravvivere fino alla sera. Reagivamo ad ogni comando, sempre di corsa, senza più ragionare. I primi giorni c'era una certa reazione da parte del cervello, dopo un mese praticamente queste reazioni non funzionano più. (*Alessandro Kroo*)

Il *Kanada* è un'anomalia del girone dantesco. Tutto quello che veniva "organizzato" nel *Kanada*, dai gioielli al danaro, era in larga misura per gli SS e in misura minore per i Kapos, i quali godevano di privilegi, anche quello di far passare la roba, perché loro prima rimpinzavano gli SS e poi pensavano a sé. Ma il piccolo prigioniero che avesse cercato di portar qualcosa veniva ucciso. Se ti trovavano addosso un anello eri impiccato. (*Nedo Fiano*)

Il reparto *Kanada* era la cosa più ambita, il sogno, il paradiso di tutti i detenuti. Il lavoro consisteva nell'aprire le valigie dei deportati che a mano a mano arrivavano e dividere l'interno. Gioielli, oggetti, qualsiasi cosa, doveva essere diviso in buon ordine e messo in casse di legno. Il lavoro era massacrante, tutto a ritmo di corse. Però, di tanto in tanto, con una certa abilità, io riuscii a trovare un biscotto o un pezzo di carne affumicata che mi ridette almeno un po' di calorie. (*Alessandro Kroo*)

Il Kommando Kanada era composto da trecento ragazze, né una in più, né una in meno, avevamo tutte il fazzoletto rosso. I capannoni di legno erano pieni zeppi di roba, montagne, c'erano le grazie di Dio, C'era un capannone solo di coperte, di piumoni, uno di scarpe, uno di valigie, di portafogli, di fotografie. C'erano anche le carrozzelle degli invalidi, gli occhiali, sì, tutto ammucchiato. C'era una grande organizzazione. Su dei tavoli bisognava piegarli e sistemarli: si facevano pacchetti da dieci, venti camicie, venti vestiti, venti blusette, venti gonne e poi si legavano con lo spaghetto perché partivano per la Germania. Da subito ho preso roba: asciugamani, spazzolini, sapone... mi son riempita di roba che non si poteva prendere, anche da mangiare come formaggi. Io mi mettevo golf e poi li regalavo alle italiane, tornavo senza e me li rimettevo di nuovo. Prendevo perché non mi sembrava di rubare: era roba nostra! Loro erano i ladri che ci rubavano, non io! La roba buona molti ufficiali la levavano per loro, naturalmente, e la portavano a casa loro, eh. La corruzione era enorme. Per me hanno vissuto cinquant'anni da nababbi, tra oro, brillanti, soldi, tutti questi tedeschi che erano là. E noi, gioielli, soldi che bruciavamo... Sì, sì, i soldi si bruciavano, soldi di tutte le nazionalità! Per dispetto. Avevamo le stufe per scaldarci e io li buttavo dentro: "Adesso ci scaldiamo coi soldini ungheresi..." Però se ci prendevano stavamo fresche... Da parte dei tedeschi non esisteva pietà. (*Ida Marcheria*)

LA MORTE CON IL GAS

(brani tratti da *Il libro della Shoah italiana* a cura di Marcello Pezzetti)

La camera era grandissima. Le prime persone che entravano, di solito le donne, istintivamente si mettevano sotto le bocche delle docce, in attesa che venisse fuori l'acqua. Sul soffitto di questa camera c'erano tutte docce finte. Continuavano a strofinarsi, tutte nude. Credevano che arrivava l'acqua, invece continuava ad entrare gente, c'era sempre meno spazio. Alla fine si mischiavano donne, bambini, uomini. Allora cominciavano a dubitare: "Qui qualcosa non funziona... Come mai ci fanno fare la doccia con degli uomini, tutti nudi?" Cercavano di ritornare verso l'ingresso, ma entravano in opera i due tedeschi che stavano all'entrata. Loro sapevano ormai il sistema come fare: lasciavano per ultimo degli uomini e cominciavano a menarli. Questi, terrorizzati, per non prendere le bastonate incominciavano a correre nella camera a gas, spingendo quelli che stavano già dentro sempre più in profondità. Entrato anche l'ultimo, veniva chiusa la porta. Erano stipati come le sardine. Forse prima no, ma a questo punto sicuramente pensavano che stavano andando a morire.

Finché avevo a che fare con i morti... ormai erano morti, ma vedere i vivi ancora che devono morire in quello stato là era molto, molto difficile. Io ho visto i macelli... era zero in confronto alla camera a gas. Mentre lì al macello erano le bestie che venivano uccise, qui erano delle persone che venivano gasate. Stando dentro lì, però, uno era diventato come un animale, non aveva più riguardo di niente.

C'erano i ragazzi addetti a portar fuori i cadaveri, ma siccome uno che estraeva i corpi non poteva resistere per tanto tempo, allora qualche volta ci si dava il cambio. I primi cadaveri stavano a portata di mano, ancora tutti caldi, perché erano appena morti. Quando entravi dentro, quello che vedevi era tutto un mucchio di cadaveri, tutta 'sta gente che era avvinghiata una con l'altra per la disperazione di potersi salvare,

chissà cosa. Ti rendevi conto dell'istinto di queste persone che avrebbero voluto vivere, ma non erano riuscite a far niente. Avevano vomitato sangue, se l'erano fatta addosso... e tante altre cose. Qualcuno era paonazzo in viso, forse aveva sofferto di più, qualcun altro di meno, ognuno aveva una reazione diversa. Vedevi che alla fine si erano accasciati uno sopra l'altro e si erano intrecciati.

Vedevi l'inferno. Era un mucchio alto un metro e mezzo circa. Il pavimento era peggio di un macello. Scivolavi, perché era liscio e pieno di tutta quella porcheria. Occorreva districare i corpi per tirarli fuori e più andavi in profondità, più era difficile, perché erano sempre più duri. Però toccava farlo, non c'era niente da fare. Per arrivare in fondo ti toccava camminare sopra i cadaveri... ma non ci faceva più effetto. All'inizio ne prendevi uno, pensavi "ormai è morto", lo trascinavi e basta. Però, andando avanti, quando li prendevi si staccava la pelle, ti rimaneva in mano la pelle. Allora abbiamo cominciato a prendere degli stracci in modo che non scivolassero, ma anche se non si staccava la pelle erano talmente melmati che non riuscivi, scivolava sempre. Quindi abbiamo escogitato un'altra cosa: c'erano bastoni a volontà lì, quelli che usavano i vecchietti, con questi bastoni prendevamo i cadaveri per il collo. In questa maniera praticamente non toccavamo più il morto. Lo trascinavamo.

Il gas era tremendo, era una cosa... soffriva tanto la gente prima di morire. Sai cosa vuol dire mancarti l'aria? Non è che dici "mi manca e sono morto", lì continui a sbatterti di qua e di là. È molto più difficile essere uccisi con il gas. La morte è brutta sempre, però c'è distinzione tra una maniera e l'altra. Per noi, però, la cosa più tragica era vedere arrivare in Crematorio i prigionieri che già si trovavano nel campo. Questi sapevano che arrivando qui non avevano altra via d'uscita: era la morte sicura.

(Shlomo Venezia)

Il più grosso riferimento di tutti erano i crematori, non solo per la loro ubicazione, ma anche per il fatto che emettevano dei fumi e delle fiamme che non erano riconducibili ad altre cose. Il crematorio era il nostro orizzonte, il nostro riferimento, l'unico riferimento che avevamo. (*Nedo Fiano*)

C'era odore molto forte, puzza speciale, come quando bruciano le "scovazze" (spazzature). Le narici non potevano liberarsi. Era una cosa normale, una cosa logica, d'ogni giorno, apparteneva all'ambiente. *Unsere Heimat ist das Krematorium*, noi si marciava su questo ritmo: "La nostra patria è il Crematorio." Ma, ti dico la verità, il concetto di Crematorio non era... non era traumatico, era così normale... Il Crematorio era con noi, era in noi. (*Martino Godelli*)

LA SELEZIONE SULLA JUDENRAMPE

(brani tratti da *Il libro della Shoah italiana* a cura di Marcello Pezzetti)

Il treno si ferma, io do un'occhiata attraverso quel finestrino con filo spinato e vedo dei palloni in aria. Erano palloni frenanti per evitare che il luogo venisse bombardato, perché gli aerei sarebbero inceppati contro i fili. Io prendo la mia bambina e la alzo per farle vedere questi palloni. Vedo un ufficiale della SS prendere un sasso e buttarlo contro la mia bambina. Non l'ha colpita, però l'intenzione di colpirla c'era. Ho detto: "Ma dove siamo arrivati? Questo è l'inferno! Se si buttano dei sassi contro una bambina di cinque anni..." Dopo un po', finalmente si aprono le porte dei vagoni, cercano un interprete, e io sono l'unico a parlare tedesco. Rudolf Höß e il dottor Mengele mi fanno montare su un tavolino, mi danno gli ordini in tedesco e io devo tradurli in italiano. Dice: "Siete arrivati a un campo di lavoro. I giovani forti andranno a lavorare, le persone anziane andranno nel campo di riposo, le donne se sono giovani e non hanno figli anche loro andranno a lavorare, le donne con bambini vanno nel campo di riposo." Io traduco. A cento metri di distanza c'erano dei camion con

il simbolo della Croce Rossa tutti belli allineati. (*Arminio Wachsberger*)

Io stavo sotto a braccio a mio padre, non pensavo mai... papà aveva quarantadue anni, un bell'uomo. Mia madre aveva due anni meno, quarant'anni. Un fucile m'ha messo tra me e mio padre. Ce parlavano in tedesco, che noi il tedesco nun lo capivamo. Mio padre te dava 'na cinquina che te faceva rotolà per tera, ma durante il viaggio nun s'era fatta 'a barba... m'hanno subito diviso da lui. Io nun me so' mai reso conto, facevo dentro de me: "Mo lo rivedo mio padre!" Non l'ho visto più. Non ho visto più nessuno, sono rimasto solo per tutta la vita... non l'ho veduti più. (*Leone Sabatello*)

Mia madre, mia madre, mia madre, ce l'ho ancora 'n core. C'avevo una mamma stupenda, bella donna era, pareva 'n'artista, di trentasei anni, che si preoccupava per la sua mamma, che nun poteva salire, era una donna grossa. E mia sorella, dodici anni, una bellissima ragazza con gli occhi azzurri, con le trecce fino a qui... li hanno subito ammazzati lo stesso giorno. Poi ho veduto prendere un lenzuolo, strappare i neonati che poppavano dalle madri, metterne cinque, sei dentro, fare un fagotto, così, come di panni sporchi, e buttarli violentemente sopra a un camion. Un fagotto come i panni sporchi che si lava alla lavandaia... Uno era talmente demoralizzato, talmente ingarbugliato con le idee che non stava okay al cento per cento col cervello. Nun vedevo l'ora che mi mandavano via. (*Sabatino Finzi*)

Io i miei avevo la convinzione di vederli la sera, questo era quello che si mormorava, tanto è vero che mi sono lasciato con loro senza neanche salutarli. Mia madre, era 'na donna... mia sorella piccola, due fratelli, mia nonna, non sapevano quello che succedeva. Non ho neanche detto "ciao" ... finito! (*Lello Di Segni*)

È passato il dottor Mengele, ci ha guardato. Io, in quel momento, tenevo in braccio la pupa de mi' sorella de diciotto mesi, che s'era azzittita. Finalmente 'sta creatura stava bona e mia sorella mi fa: "Dammela a me!" "La creatura adesso non piange, lasciala in braccio a me!" "No, dammela a me!" "E sta' bona, – gli facevo a mia sorella – come sei esagerata!" C'ero io, mamma e du' sorelle. Mengele ha guardato così... quando ha visto che mia sorella s'è presa 'a creatura, m'ha toccato co 'a bacchetta de legno da uscì forì dal rango. Poi ha toccato mia sorella, quella più piccòla: forì dal rango! Ci toccava e basta, nun è che c'hanno fatto un discorso, nun c'erano discorsi. E che ce dovevano dì? Ci siamo trovati fuori dal rango cinquanta ragazze. Eravamo attenti, silenziosi di quello che ci stava succedendo, ma inebetiti: 'a fame, il freddo del viaggio, sei giorni senza mangià e bere, insomma, non vedevamo l'ora d'arivare e vedere quello che c'aspettava. Io ho salutato mamma... mamma mia era giovane, c'aveva cinquantatré anni, ma io la consideravo vecchia. Lasciai mamma, tutto il convoglio lo lasciai là nella Rampa, senza sapere quello che succedeva. (*Settimia Spizzichino*)

E poi divisero implacabilmente gli uomini dalle donne. Ecco che io lasciai per sempre la mano di mio papà e non sapevo che fosse per sempre, perché se no chissà come sarei stata... Invece, ancora in quel momento, io speravo che dopo poco sarei stata di nuovo con lui o che al massimo sarebbe stato come a Como, come a Varese, separati in prigione, ma poi riuniti. E così ci salutammo e io fui insieme a delle donne in fila e lui, a cinquanta, cento metri lontano da me, anche lui in fila. Ci guardavamo da lontano; mi ricordo che io, con l'ultimo fiato, cercando di non piangere, gli facevo dei piccoli sorrisi, dei "ciao" da lontano. Perché io ero sempre molto, molto preoccupata per lui, così sofferente, così disperato di avermi messo al mondo, così preoccupato logicamente per me. Poi, a un certo punto, non l'ho visto più... e non l'ho visto mai più. (*Liliana Segre*)

A un certo momento delle SS entrarono dentro al vagone e con una violenza inaudita spinsero fuori quelli che erano ancora rimasti dentro. I vecchi, anziché farli scendere, semplicemente li buttarono giù. C'era mia nonna con loro... la guardai, lei mi guardò, non mi disse una parola. Capivo che non l'avrei più rivista. Sento ancora nelle mie orecchie le urla delle persone anziane e specialmente di una povera signora down che, presa sotto le ascelle, fu gettata dall'alto dei vagoni, c'era un grande dislivello tra i vagoni e la banchina. Fu gettata come un sacco di patate, questa povera disgraziata amputata delle sue gambe, fu gettata e lasciata davanti a tutti noi che eravamo sbalorditi, inorriditi per quello che avevamo visto e col timore per quello che potevamo ancora aspettarci in un posto così. Questa signora continuava ad urlare, urlare, urlare. Era un urlo inumano, senza tregua, senza un minuto di sosta. Siamo rimasti con gli occhi sbarrati, una cosa... che era il non credibile dell'incredibile. A suon di nerbate ci hanno messo in fila. (*Alessandro Kroo*)

Mengele, così a prima vista, non era uno che incuteva terrore, affatto. Era un uomo normale, media statura, con dei baffetti. Non era l'ideale nibelungico, non era né biondo, né occhi celesti, e però lui ha fatto la prima selezione. Ho dovuto abbandonare lì la valigia che ho portato con me, il mio cappotto dove avevo duemila lire cucite nel bordo; invece con un intuito ho preso il mio diploma di laurea di medico chirurgo dell'Università di Bologna che avevo con me. Era bellissimo, perché, come si usa in Italia, aveva tutti i timbri. Mengele ha chiesto se ci sono dottoresse tra noi, in tedesco, meno male che io capivo. Ci volle veramente un atto di coraggio da parte mia, malmessa com'ero dopo quel viaggio, di presentarmi e dire: "Sono io!" E lui mi ha messa da una parte, e mi hanno perfino detto: "Ärztin", "dottoressa", e mi hanno mandato a Buddy. Ecco, quel diploma mi ha salvato. E dopo ha fatto quell'atto disumano, tremendo, incredibile, della selezione... ma noi non lo sapevamo. (*Dora Klein*)

LA SELEZIONE SULLA BAHNRAMPE

(brani tratti da *Il libro della Shoah italiana* a cura di Marcello Pezzetti)

Siamo stati calati in un mondo indescrivibile, un mondo che non aveva una spiegazione. Assolutamente nuovo per me era questa massa, centinaia di persone urlanti, piangenti: mariti cercavano le mogli, le mogli cercavano i bambini, i bambini cercavano i genitori... moltiplica la stazione centrale di Milano alla partenza per le ferie con tutte le migliaia di persone che ci sono e mettili l'angoscia, la paura. Più che le SS, erano gli uomini del *Aufräumungskommando*, dove io sarei entrato, che cercavano di dire "non succede nulla, state tranquilli!" Calmavano, rispondevano alle domande e in qualche maniera inquadravano: "*Männer rechts, Frauen links!*" Aiutavano, però erano molto, come posso dire, soggetti da vetrina, come show, come presentazione, come a dire "guardate, noi stiamo bene, ora andrete a fare una doccia!" Quando hanno detto "*Männer rechts, Frauen links!*", il nostro gruppo si stava dividendo in maniera molto confusionaria e io ubbidivo a questo comando dirigendomi verso gli uomini. E la mamma mi ha preso per la giacca: "Nedo, Nedo, abbracciami, non ci vedremo mai più, non ci vedremo mai più!" Io l'ho abbracciata, il suo volto era coperto di lacrime, sembrava appena uscita da una doccia. Ci siamo abbracciati con estrema violenza. Poi mi hanno strappato dalla mamma... lei aveva capito tutto. Tutto, assolutamente tutto. Mamma sapeva che andava a morire. Perché lo vedevo dagli occhi suoi. Mi ha abbracciato con una forza... ed io ho risposto a lei con la stessa forza. (*Nedo Fiano*)

Il nostro cuginetto aveva due mesi ed è arrivato anche lui in Auschwitz. È vissuto per tutto il tragitto, perché quando siamo scesi, mia cugina mi ha detto: "Tienimi un momento il bambino!" E questo piccolo piangeva, piangeva in continuazione. E nell'istante che sua mamma me l'ha ripreso, l'hanno presa col piccolo e l'hanno messa dalla parte dove andavano alla morte. Se l'avevo io in braccio toccava

a me. Poveretto! Forse lui poveretto non ha capito niente, ma sua sorellina, che aveva otto anni, ha capito. Eh... caspita! Si chiamava Gina e alla notte urlava, proprio si alzava in piedi, si alzava in piedi urlando, proprio si svegliava, forse dormendo urlava, urlava sempre dalla gran paura che aveva preso. L'hanno ammazzata subito. (*Amalia Navarro*)

E poi mi hanno separato dalla mia sorellina. Aveva sette anni, da appena tre mesi era restata senza madre, senza fratelli, solo io e il babbo che stava malato. Ho cominciato a parlare italiano: "Lasciatemi la mia sorellina!" Me l'han tolta dalle braccia. Ma lei si appiccicava: "Non ci vado, non ci vado!" "Ma devi andare, cara, devi andare. Siamo obbligati, non lo vedi che siamo obbligati?" Allora mio padre, poverino, è ritornato. Lui che la tirava e lei che non voleva staccarsi da me. Piangeva: "Voglio dormire con te questa sera, non voglio lasciarti..." Siccome dopo il bombardamento eravamo rimaste noi due sole, lei era sempre appiccicata a me. Piangeva, poverina, piangeva per l'ultima volta. "Vai, ci rivedremo, vedrai, vedrai..." "Sì, sì, ci rivedremo, ma voglio stare con te, voglio dormire con te, non mi lasciare!" "Come faccio?" Poi mio padre me l'ha addirittura strappata da me... e io l'ho lasciata. L'ha presa con lui. Son partiti insieme. Li ho visti per un po', li ho visti, avevo gli occhi fissi lì... poi son spariti. (*Stella Franco*)

La Rampa era il centro del sistema delle SS: mentre nel campo praticamente non si vedevano, la Rampa ne era piena. Io potevo fare, essendo lì, un censimento esatto dei trasporti: di quante persone, se era un trasporto fitto o un trasporto rado, da dove veniva, eccetera. Il nostro lavoro era una cosa orribile. Dovevamo stare continuamente a contatto con gente che noi sapevamo che andava a morire, ma loro non sapevano. E logicamente noi non gli avremmo detto niente. Da parlare con loro non c'era molto. Noi dovevamo essere, come dire, educati ma militareschi, non dovevamo fare tragedie. In genere non

c'era violenza nei confronti dei nuovi arrivati, perché non volevano portarli all'exasperazione. Certamente a volte qua e là una bastonata, sì, ma le vere bastonate non le prendevano i nuovi arrivati. I nuovi arrivati stavano tranquilli, tranquilli... si mettevano in fila. Uno shock era quando noi, con le righe, prendevamo le borsette alle donne, dove tenevano, non so, qualche złoty o una fotografia. Noi strappavamo le borsette e le buttavamo lì sul mucchio. Boom... nel mucchio! Rispetto alla vita, una borsetta non è niente, ma per loro... Dio mio, ad Auschwitz venivano eliminati due, tre, quattro, cinquemila persone al giorno. E io lo vedevo giorno per giorno. Arrivavano tutti lì, alla selezione.

Adesso ti spiego la selezione. Tu quanti anni hai? – “Quarantadue” – A quarantadue anni sarebbero stati in dubbio se eliminarti subito o no, ma coi capelli bianchi, coi capelli bianchi come i tuoi, saresti stato molto facilmente tra i condannati subito a morte, non saresti entrato in campo. – “Per pochi capelli bianchi?” – Per qualche capello bianco. Bastava che ti vedessero così, ti avrebbero aggiunto due, tre, cinque anni. Crematorio... così, semplicemente.

Era vietato parlare con i nuovi arrivati. In media il trasporto era di millecinquecento, duemila persone, per cui le donne erano almeno mille, e si mettevano in fila, molte coi bambini piccoli in braccio. Noi, quando potevamo, quando non eravamo visti, prendevamo il bambino dal braccio di una donna giovane, massimo trent'anni, lo cacciavamo in mano a una delle vecchie. Le vecchie... cinquant'anni, tanto per capirci. E con questo noi davamo alle giovani la possibilità di “salvarsi”, cioè una possibilità pari agli altri giovani. Una donna di cinquant'anni in ogni caso veniva selezionata, e allora tanto valeva... Per lo più nessuno sapeva cosa succedeva: non quella a cui prendevamo il bambino, non quella a cui cacciavamo in mano il bambino non suo. Noi sapevamo già, loro non sapevano. (*Martino Godelli*)

Sulla Rampa sono arrivati anche dei convogli che erano letteralmente carri funebri, nel senso che c'erano soltanto morti dentro. In altri invece abbiamo visto arrivare scuole, abbiamo visto arrivare ospedali. I bambini... i bambini che scendevano dai vagoni erano come i bambini di tutto il mondo: piccoli, assolutamente ignari del loro destino. Con loro non c'era il problema della divisione degli uomini dalle donne e quindi la procedura era molto più veloce. Non c'era nemmeno da selezionare gente per il lavoro: andavano tutti direttamente ai forni crematori e non c'era nessuno che potesse sopravvivere. Spesso c'erano i loro insegnanti o comunque i loro accompagnatori. In particolare io ricordo un servizio di notte, quando è arrivato dalla Francia un convoglio di bambini molto piccoli, credo che nessuno superasse i cinque anni. Il fatto unico è che questi ragazzi erano felici, contenti di scendere da questi vagoni dov'erano stati per giorni, avevano sottobraccio i loro giocattoli e si avviarono verso il crematorio. Si tenevano, ricordo, in file di tre... si tenevano per mano.

Sulla Rampa ho visto scendere mia nonna. Era arrivata con tutti i vecchi dalle case di riposo di Firenze, presumo nel mese di luglio, mese caldo. Vedendola presi uno svenimento. Venni aiutato dagli amici del nostro Kommando, venni messo da una parte e mi rianimai dopo pochi minuti, fortunatamente. Non c'era già più. Una volta ho incontrato anche un amico carissimo, Bruno Cohen, segretario della Comunità di Firenze, aveva un braccio anchilosato. Lo incrociai così, occasionalmente, al cambio del turno, mentre stavamo rientrando. "Nedo, Nedo, dove ci portano?" Stava andando al Krematorium II. Io, sentirmi chiamare così... e poi proprio Bruno Cohen, che mi aveva visto crescere... gli dissi la prima risposta che mi venne in bocca: "Stai tranquillo, vi portano a fare una doccia, non avere paura!" Naturalmente gli dissi una colossale bugia, perché era la fine. Lui simbolicamente rappresenta la fine di molta parte della mia

generazione di ebrei fiorentini e di altre parti d'Italia in questo colossale mattatoio. (*Nedo Fiano*)

LA STORIA DI SERGIO DE SIMONE

Da Napoli a Fiume: un viaggio di sola andata

Sergio De Simone nasce il 29 novembre del 1937 nel quartiere Vomero, a Napoli, figlio di Eduardo De Simone, sottoufficiale napoletano della Marina Militare Italiana e Gisella Perlow, russa di origine ebraica che viveva con la sua famiglia a Fiume. Fu proprio nella città croata che i due si incontrarono e si innamorarono e, appena sposi, decisero di andare a vivere a Napoli, dove venne dato alla luce Sergio. Un bambino solare, sorridente, bruno, con gli occhi vispi. Nell'agosto del 1943, mentre papà Eduardo era lontano da casa a causa del servizio militare, mamma Gisella lascia Napoli, città ormai sotto perenne pioggia di bombe, per ritornare dai suoi genitori a Fiume, portando con sé il piccolo Sergio di soli 6 anni. Sarebbe stato un viaggio di sola andata per Sergio: dopo l'armistizio dell'otto settembre, l'intera area di Fiume cadde sotto potestà tedesca del Reich, e Gisella e il piccolo Sergio si ritrovarono nella morsa dei rastrellamenti perpetrati contro gli ebrei, in concomitanza con la terribile "soluzione finale".

La deportazione ad Auschwitz

Il 21 marzo del 1944, tutti e gli otto componenti di casa Perlow vennero arrestati, compresi il piccolo Sergio e le sue due cuginette, Andra e Tatiana Bucci, e vennero condotti al campo di concentramento della Risiera di San Sabba (a Trieste) e poi deportati ad Auschwitz. Giunto a destinazione in treno, nel convoglio T25, dopo sei giorni di viaggio e stenti, il piccolo Sergio superò la prima selezione e fu assegnato con le cuginette nel tristemente celebre "blocco dei bambini" (*kinderblock*, in tedesco). Dopo diversi mesi tra privazioni e fame, nel novembre 1944 fu scelto dal dottore Josef

Mengele tra i venti bambini da inviare al campo di concentramento di Neuengamme per essere messi a disposizione come cavie umane per gli esperimenti sulla tubercolosi del dottor Kurt Heissmeyer. Costui era convinto che, iniettando bacilli tubercolari sottopelle alle cavie umane, si sarebbero formati focolai di infezione in grado di generare difese immunitarie tali da poter vaccinare contro la tubercolosi polmonare.

Gli esperimenti nel campo di Neuengamme

Nel giorno del suo settimo compleanno, Sergio De Simone e altri 19 bambini provenienti da diversi angoli d'Europa giunsero a Neuengamme accompagnati dalla dottoressa Paulina Trocki e da tre infermiere. Durante le prime tre settimane, i bambini vennero trattati bene, nutriti a dovere e curati: dovevano essere in perfetta salute in vista degli esperimenti in programma. Il 9 gennaio 1945 iniziò il piano del dottor Heissmeyer: ai piccoli vennero inoculati ripetutamente bacilli tubercolari e la malattia, dopo qualche giorno, si diffuse nei loro corpi. Dopo un paio di mesi, gli ormai gravemente ammalati bambini vennero operati per consentire l'asportazione dei linfonodi, che secondo le teorie del medico nazista avrebbero dovuto produrre gli anticorpi contro la tubercolosi. Come dimostrano alcune fotografie del tempo, i piccoli furono rasati a zero, spogliati e il loro braccio destro tenuto alzato a mostrare l'incisione dell'ascella, zona dov'era avvenuta l'operazione. Le indagini dimostrarono che fu una cattiveria inaudita e inutile: nessun anticorpo si era formato al loro interno.

Il tragico destino

Con gli Alleati ormai alle porte di Neuengamme, il 20 aprile 1945 arrivò l'ordine da Berlino di far sparire ogni traccia di quanto avvenuto in quel campo, e così Sergio De Simone e gli altri bambini furono trasferiti ad Amburgo, nella scuola di Bullenhuser Damm, sezione distaccata di Neuengamme. Furono uccisi per prima i

custodi, che fino all'ultimo avevano cercato di proteggere i pargoli. Dopo fu il turno dei medici francesi deportati Renè Quenouille e Gabriel Florence, insieme con due infermieri olandesi, Anton Holzel e Dirk Deutekom, che vennero trucidati negli scantinati dell'edificio. Infine, inesorabilmente, toccò ai piccoli. A Sergio e altri bimbi fu iniettata una dose di morfina. Storditi e privi di coscienza, i bambini furono impiccati alle pareti delle aule della scuola. Terminato il massacro, i cadaveri furono riportati nel campo di concentramento di Neuengamme per essere cremati.

La scoperta dell'eccidio

La scuola di Amburgo fu riaperta qualche mese dopo la fine del conflitto e per diverso tempo sembrava che l'oblio fosse calato su questa atrocità. Nell'aprile 1946, però, la storia venne a galla e i principali responsabili della strage furono processati e condannati a morte da un tribunale inglese. Ironia della sorte, il dottor Kurt Heissmeyer non venne giustiziato perché non aveva preso parte all'eccidio. Negli anni Sessanta, il processo venne riaperto e fu accertato che il medico non aveva alcuna conoscenza su batteri e immunologia. Fu condannato all'ergastolo e morì di infarto nel carcere di Bautzen nell'agosto del 1967. La madre Gisella, ignara dell'atroce sorte del suo bambino, nella primavera del 1945 fu mandata nel campo di concentramento di Ravensbruck, dove venne liberata. Nel novembre 1945 rientrò in Italia e si ricongiunse con il marito Eduardo, fatto prigioniero, in quegli anni oscuri, nel campo di lavoro di Dortmund. Soltanto nel 1983 la donna, che nel frattempo aveva perso il marito, fu informata dell'eccidio di Neuengamme. Le cuginette Andra e Tatiana Bucci, deportate ad Auschwitz insieme al piccolo Sergio, sopravvissero e divennero i più piccoli superstiti italiani del campo di concentramento polacco.

Io testimonio ciò che ho vissuto perché lo sento un mio dovere nei confronti del mio papà, dei nonni e di tutte le persone che non hanno

avuto la fortuna di sopravvivere e di tornare a casa. Testimonio perché se anche un solo ragazzo ricorderà le mie parole quando io non ci sarò più diventerà un testimone a sua volta e riuscirà a combattere la tesi di chi crede che la Shoah non sia mai esistita, in questo modo quelle che io chiamo “candele della memoria” riusciranno a evitare che la società futura compia gli errori che sono stati commessi in passato.

“KADDISH PER IL BAMBINO MAINATO”

di Imre Kertész

Smettetela di dire che per Auschwitz non c'è spiegazione, che Auschwitz è il parto di forze irrazionali non accettabili logicamente, perché il male ha sempre una spiegazione logica (...) deducibile da un qualche interesse, avidità di guadagno, accidia, da un desiderio di potere o di libidine, da viltà, dalla soddisfazione di istinti di questo o di quell'altro tipo, se non da altro almeno dalla follia, dalla paranoia, dalla mania depressiva, dalla piromania, dal sadismo, dallo stupro omicida, dal masochismo, da megalomanie demiurgiche o di altro tipo, da necrofilia, da qualsiasi delle tante altre perversioni, che ne so, magari da tutte quante messe insieme. Ora state attenti perché quello che è realmente irrazionale e per il quale veramente non c'è spiegazione non è il male, al contrario: è il bene. Proprio per questo già da tempo non mi interessano i duci, i cancellieri e gli altri usurpatori titolari, nonostante abbiano detto cose interessanti circa i loro sentimenti, no, già da tempo non mi interessa la vita dei duci, ma esclusivamente quella dei santi, perché la ritengo interessante e inconcepibile, e non riesco a trovarvi spiegazioni puramente razionali; e Auschwitz, per quanto strano possa sembrare, si è dimostrata un'impresa molto fruttuosa anche da questo punto di vista.

SE QUESTO È UN UOMO

di Primo Levi

Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi, alzandovi.
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.

SCAMPOLI DI SPERANZA

dal *Diario* di Etty Hillesum

Pregliera della domenica mattina. Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di

dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani – ma anche questo richiede una certa esperienza. Ogni giorno ha già la sua parte. Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me [...]. Diventa sempre più evidente che Tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che Tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anche se fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai Tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi. Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiari d'argento – invece di salvare te, mio Dio. [...] Dicono: me non mi prenderanno. Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle tue braccia. [...] Discorrerò con te molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo t'impedirò di abbandonarmi. Come me vivrai tempi magri, mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma credimi, io continuerò a lavorare per te e a esserti fedele e non ti cacerò via dal mio territorio. [...] Il gelsomino dietro casa è completamente sciupato dalla pioggia e dalle bufere di questi ultimi giorni [...] ma da qualche parte dentro di me esso continua a fiorire indisturbato, esuberante e tenero come sempre [...]. Vedi come ti tratto bene. Non ti porto soltanto le mie lacrime e le mie paure, ma ti porto persino un gelsomino [...] Voglio che Tu stia bene con me (12 luglio 1942)

BRUTTE NOTIZIE

dal *Diario* di Anne Frank

Cara Kitty, oggi non posso darti che notizie brutte e deprimenti. Stanno arrestando a gruppi, tutti i nostri amici ebrei. La Gestapo è tutt'altro che riguardosa con questa gente; vengono trasportati in carri bestiame a Westerbork, il grande campo per ebrei nella Drente. Westerbork dev'essere terribile; per centinaia di persone un solo lavatoio e pochissime latrine. Le cuccette sono tutte l'una accosto all'altra. Uomini, donne e bambini dormono insieme. Per conseguenza, a quanto dicono, vi è una grande immoralità; molte donne e ragazze, se la permanenza nel campo si protrae, restano incinte. Fuggire è impossibile; quasi tutti gli ospiti del campo sono riconoscibili dai loro crani rasati e molti anche dal loro aspetto ebraico. Se in Olanda stanno già così male, come staranno nelle contrade barbare e lontane dove li mandano? Secondo noi li ammazzano quasi tutti. La radio inglese dice che li gasano. Forse è il metodo più spiccio per morire. Sono molto turbata... Hai mai sentito parlare di ostaggi? E' l'ultima moda in fatto di punizioni per i sabotatori. È la cosa più tremenda che ti puoi immaginare. Cittadini ragguardevoli, e innocenti, vengono gettati in prigione in attesa di esser condannati. Quando avviene un sabotaggio, se non si trova l'autore, la Gestapo mette semplicemente al muro cinque ostaggi [...] (Venerdì, 9 ottobre 1942). [...] Fuori, è spaventoso. Di giorno e di notte quei poveretti vengono trascinati via, senza poter portare con sé che un sacco da montagna e un po' di denaro. Durante il viaggio gli tolgono anche quel po' di roba. Le famiglie vengono divise, gli uomini di qua, le donne di là, i bambini da un'altra parte. I bambini, venendo a casa da scuola, non trovano più i loro genitori. Le donne, tornando dal far le spese, trovano la casa sigillata e la famiglia scomparsa. Anche gli olandesi cristiani hanno paura; i loro figli sono spediti in Germania, tutti vivono nell'angoscia. E ogni notte centinaia di aviatori passano sull'Olanda, diretti verso le città tedesche, e là arano

la terra con le bombe; e ogni ora cadono in Russia e in Africa centinaia, migliaia di uomini. Nessuno può starne fuori, tutto il mondo è in guerra e, sebbene vada meglio per gli alleati, non si vede ancora la fine. (Mercoledì, 13 gennaio 1943)

L'ARRESTO

di Goti Bauer in *Come una rana d'inverno*

Eravamo nel ramo dove si trovavano le politiche e le ebrei, e quindi la sorveglianza tedesca era strettissima, ma sono rimasta talmente poco che non ricordo granché. A un certo punto hanno preso mia suocera dalla clinica in cui si trovava e l'hanno portata nella mia cella perché, essendo gravemente malata, non poteva restare sola e dovevo accudirla io. Poi era la fine di marzo ci hanno fatto scendere dalle celle e ci hanno caricate su un camion, insieme ad altri prigionieri. È stato lì che ho rivisto mio marito. Ci hanno fatto salire su un treno e ci hanno portato a Fossoli, dove siamo rimasti pochi giorni, giusto il tempo perché si completasse il numero necessario per il trasporto. Dopo un lungo viaggio siamo arrivati ad Auschwitz, dove hanno fatto salire mia suocera su un camion dicendo che la portavano al Lager delle famiglie; solo più tardi ho capito che quello era un eufemismo e che era stata destinata al gas. Mio marito è stato mandato a Sosnowitz, un paese lì vicino dove c'era una tessitura che sfruttava il lavoro dei detenuti.

IL VIAGGIO

da *Se questo è un uomo* di Primo Levi

E venne la notte, e fu una notte tale, che si conobbe che occhi umani non avrebbero dovuto assistervi e sopravvivere. Tutti sentirono questo: nessuno dei guardiani, né italiani né tedeschi, ebbe animo di venire a vedere che cosa fanno gli uomini quando sanno di dover morire. Ognuno si congedò dalla vita nel modo che più gli si addiceva.

Alcuni pregarono, altri bevvero oltre misura, altri si inebriarono di nefanda ultima passione. Ma le madri vegliarono a preparare con dolce cura il cibo per il viaggio, e lavarono i bambini, e fecero i bagagli, e all'alba i fili spinati erano pieni di biancheria infantile stesa al vento ad asciugare; e non dimenticarono le fasce, e i giocattoli, e i cuscini, e le cento piccole cose che esse ben sanno, e di cui i bambini hanno in ogni caso bisogno. Non fareste anche voi altrettanto? Se dovessero uccidervi domani col vostro bambino, voi non gli dareste oggi da mangiare? Dalla feritoia, nomi noti e ignoti di città austriache, Salisburgo, Vienna; poi ceche, infine polacche. Alla sera del quarto giorno, il freddo si fece intenso: il treno percorreva interminabili pinete nere, salendo in modo percettibile. La neve era alta. Doveva essere una linea secondaria, le stazioni erano piccole e quasi deserte. Nessuno tentava più, durante le soste, di comunicare col mondo esterno: ci sentivamo ormai «dall'altra parte». Vi fu una lunga sosta in aperta campagna, poi la marcia riprese con estrema lentezza, e il convoglio si arrestò definitivamente, a notte alta, in mezzo a una pianura buia e silenziosa. Accanto a me, serrata come me fra corpo e corpo, era stata per tutto il viaggio una donna. Ci conoscevamo da molti anni, e la sventura ci aveva colti insieme, ma poco sapevamo l'uno dell'altro. Ci dicemmo allora, nell'ora della decisione, cose che non si dicono fra i vivi. Ci salutammo, e fu breve; ciascuno salutò nell'altro la vita. Non avevamo più paura (21-26 febbraio 1944)

ANCORA UMANI, MALGRADO TUTTO

da Come una rana d'inverno di Liliana Segre

La mattina dopo, all'appello chiamarono il mio numero, 75190. Quando lo sentii pronunciare fui colta dal terrore. Vennero a prendermi e mi condussero alla Sauna, una stanza in cui i prigionieri venivano spogliati, disinfettati e rasati. Trascorsi lì tutta la giornata – in assoluto la peggiore della mia esperienza nel campo – e mi rasarono i capelli. Li vidi cascare per terra in lunghe ciocche, insieme al

nastrino verde, che non ho mai più rivisto. Disinfestarono anche i miei vestiti e poi mi lasciarono sola, nuda e rapata, in una sala enorme che aveva un'unica finestra scheggiata. Era la fine di febbraio, il freddo era tremendo e a riscaldare lo stanzone c'era solo una stufetta di maiolica in un angolo, di quelle stufe che si vedevano in montagna. Non c'era da sedersi né da mangiare né dove fare pipì, e rimasi per ore in piedi, in una solitudine spaventosa, aggrappata a quell'unica fonte di calore, immersa in uno stato d'animo che ricordo di non aver mai più provato nella mia vita. Nel pomeriggio entrò una ragazza cecoslovacca molto giovane, anche lei nuda, che aveva subito lo stesso trattamento. Non ho mai saputo il suo nome. Venne vicino alla stufetta perché il resto della stanza era gelido, e restammo così, in silenzio, per forse due o tre ore – un tempo sospeso, non quantificabile –, fino a quando sentimmo il bisogno di parlarci nonostante il problema della lingua. Facemmo di tutto per comunicare, finché a lei venne in mente di dirmi una parola in latino. Io, che avevo fatto una seconda media “di guerra” di latino sapevo pochissimo, ma ci aggrappammo a questo latino scolastico e cominciammo a comporre delle frasi minime – *familia pulchra est... domus mea*. Dopo quella volta, non ci vedemmo mai più. Nessuna sapeva il nome dell'altra – e non ci interessava neanche – però io non mi sono mai sentita vicina a nessuno nella mia vita come quella ragazza. È stato un momento importantissimo, una condivisione tra sconosciuti, intensa come un innamoramento. A un certo punto una guardia entrò nella Sauna e ci buttò zoccoli di legno, i vestiti disinfestati ancora umidi, e ognuna tornò alla sua baracca.

FINALMENTE LIBERI

di Liliana Segre

Era il primo di maggio. Erano passati febbraio, marzo, aprile. Avevo trascorso tre mesi in quella situazione e, ne mano che il mio corpo era andato perdendo di forze, di forme, di tutto, era aumentato sempre di

più questo senso disperazione, di odio, di vendetta, di impossibilità di capi che cosa stesse succedendo. Le nostre speranze erano sempre più fievoli. Quando hanno evacuato l'ultimo campo in cui sono stata, Malchow, che era nel nord della Gennai è cominciata una marcia molto diversa dalla Marcia del morte. Era un trascinarsi di tutti, perché anche i tedeschi erano alla fine. Era un esercito che andava allo sbando davanti ai nostri occhi. Scioglievano i cani, gettavano le armi nei fossi. Non posso dire cosa sia stato vedere i nazisti che si spogliavano, che si mettevano in mutande, che buttavano via le divise per indossare abiti civili nel tentativo di salvarsi la pelle. Era una visione sbalorditiva. Avevo davanti a me il comandante del campo di Malchow, un uomo elegantissimo, impeccabile, proprio come ci si immagina le ss. Mi dicevo, ma come, io sono qui, non sto quasi più in piedi, e sto vedendo con i miei occhi, non perché qualcuno me lo racconti, ma proprio con i miei occhi, che questo qua, che fino a un attimo fa mi poteva uccidere in qualunque momento, si spoglia, si mette in mutande, getta via le armi... Sì, ho pensato di chinarmi a prendere quella pistola e sparargli. E stato un attimo... Non so se ne sarei stata materialmente capace, perché non ho mai sparato in vita mia e quindi non so neanche come si faccia, però avevo visto attorno a me una tale violenza che l'impulso è stato quello: adesso lo ammazzo io. Sono quelle decisioni che si prendono e poi si annullano in una frazione di secondo. Io sono una che, se deve ammazzare una mosca, ci pensa dieci volte, figurarsi se potrei mai ammazzare un uomo! Però ne ho avuto la tentazione violentissima, sì, proprio violentissima, violentissima, Perché quando vivi in un mondo violento non diventare violento a tua volta è uno sforzo immane, e là la violenza era sovrana, era di tutti, era anche delle prigioniere. Non di tutte, certo, perché nel campo si andava dalle sante fino a quelle che si sono messe alla pari dei carcerieri. Comunque, sì, ho avuto questo impulso, ma sono contenta di non averlo seguito, intendiamoci, molto contenta.

LA MARCIA DELLA MORTE

Da *Attraverso la notte* di Jo Koopman

L'avanzare della guerra si faceva drammatico. Il 12 gennaio, un venerdì, i russi avevano iniziato la grande offensiva. Il 14 Jacques venne a portarmi un po' di pane che aveva conquistato a fatica, dato che nell'ospedale la fame regnava più che nel resto del lager. Raccontò che le SS erano molto nervose e che era pronto un piano di evacuazione. Non sapevamo nel salutarci che il nostro era un addio, fu infatti l'ultima volta che lo vidi.... All'una le luci si accesero, i medici entrarono nella corsia per riferirci che il campo sarebbe stato sgomberato; si prevedeva una marcia di duecento chilometri da percorrere in quattro giorni, forse nell'intenzione di raggiungere Breslavia... Dei diciottomila prigionieri evacuati dal lager, diciassettemila trovarono in quella marcia la morte. Si valutano sui duecentocinquantamila i prigionieri evacuati da Auschwitz, Birkenau, Sosnowitz, Gleiwitz I e II, Blechhammer, Trzebnica e da altri campi. Pensiamo commossi alle proporzioni enormi del massacro che precedette l'arrivo dei russi: decine di migliaia i corpi abbandonati nella neve poi trovati ai bordi delle strade. Un'evacuazione questa diversa dalle altre perché i tedeschi erano stati presi dall'ansia. Nelle vicinanze del lager avevano appostato mitragliatrici puntandole contro le file lunghissime dei prigionieri. Chi si era preparato in qualche modo a un trasferimento simile a quelli consueti non poté salvarsi: un uomo sottoalimentato non è in grado di percorrere a piedi cinquanta chilometri al giorno con una temperatura vicino ai meno trenta gradi. Soltanto chi aveva una salute e una costituzione di ferro poté raggiungere i convogli ferroviari. Ma anche arrivati lì la loro marcia dolorosa non trovò fine: senza ricevere nemmeno qualche provvista, furono fatti salire su carri lasciati aperti. Un piccolo numero di questi arrivò vivo a destinazione ma non trovarono posto in lager ormai strapieni e furono trascinati gelati, sporchi e affamati da un campo all'altro.

LA CRISI DELLA FEDE

da *La notte* di Elie Wiesel

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata. Mai dimenticherò quel fumo. Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto. Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede. Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere. Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto. Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai.

“Sia benedetto il nome di Dio? Perché ma perché io avrei dovuto benedirlo? Perché e gli aveva condannato migliaia di bambini a bruciare nelle Sue fosse comuni? Perché aveva continuato a far funzionare sei forni crematori giorno e notte, inclusi lo Shabbat e i giorni Santi? Perché con la sua forza aveva creato Auschwitz, Birkenau, Buna e tante altre fabbriche di morte? Come potevo dirgli: Benedetto sei tu, onnipotente, Signore dell'Universo, che ci hai scelti fra tutte le nazioni ad essere torturati giorno e notte, per vedere come i nostri padri, le nostre madri, i nostri fratelli finiscono nei forni?”

LA LIBERTÀ

da *La notte* di Elie Wiesel

Il nostro primo gesto di uomini liberi fu quello di gettarci sulle vettovaglie. Non pensavamo che a quello...solo al pane...non ci fu nessuno che pensò alla vendetta. Il giorno dopo, qualche giovanotto corse a Weimar a raccogliere patate e vestiti e qualche ragazza, ma di vendetta nessuna traccia...volevo vedermi nello specchio che era appeso al muro di fronte: non mi ero visto dal ghetto. Dal fondo dello

specchio un cadavere mi contemplava. Il suo sguardo nei miei occhi non mi lascia più.

“NESSUNO DI NOI RITORNERÀ”

di Charlotte Delbo

Oh, voi che sapete
sapevate che la fame fa brillare gli occhi che la sete li spegne?
Oh, voi che sapete
sapevate che si può vedere la propria madre morta
e restare senza lacrime?
Oh, voi che sapete
sapevate che al mattino si vuole morire
che la sera si ha paura?
Oh, voi che sapete
sapevate che un giorno è più di un anno
un minuto più di una vita?
Oh, voi che sapete
sapevate che le gambe sono più vulnerabili degli occhi
i nervi più duri delle ossa
il cuore più solido dell'acciaio?
Sapevate che le pietre della strada non piangono
che non c'è che una sola parola per il terrore
che una parola per l'angoscia?
Sapevate che la sofferenza non ha limite
l'orrore non ha frontiera?
Lo sapevate
Voi che sapete?

IL RITORNO

da *Une connaissance inutile* di Charlotte Delbo

E io sono tornata

così voi non sapevate,
voi,
che si ritorna da laggiù
Si ritorna da laggiù
e anche da più lontano

Io torno da un altro mondo
in questo mondo
che non avevo lasciato
e non so
qual è il vero
ditemi sono tornata
dall'altro mondo?
Per me sono ancora laggiù
e muoio
laggiù
ogni giorno un po' di più e torno a
morire
la morte di tutti quelli che sono
morti
e non so più qual è vero
del mondo qui
dell'altro mondo laggiù
adesso
io non so più
quando sogno
e quando
non sogno. [...]

Sono tornata dal mondo dei morti
e ho creduto
che questo mi avrebbe dato il diritto
di parlare agli altri

e quando mi sono trovata di fronte a loro
non ho avuto niente da dirgli
perché
avevo imparato
laggiù
che non si può parlare agli altri.

PAROLA e SALMI

Una parola sulla giustizia (Ger 12,15)

Il profeta è testimone del suo tempo: assiste alla deportazione del suo popolo e soffre nella carne il fatto di non essere stato ascoltato. Geremia aveva saputo leggere, nelle pieghe del quotidiano, ciò che stava per succedere e si era accuratamente appellato al Signore perché lo aiutasse ad essere ascoltato dai suoi fratelli di fede e di terra. Eppure, la deportazione del popolo accade tragicamente, malgrado lui. Si apre, nel cuore di Geremia, una ferita profonda che fa emergere un dubbio atroce: forse che il suo Dio, che ha promesso alleanza eterna ai suoi figli, non è un Dio fedele ai giusti e si schiera dalla parte del male? Che giustizia è?

Tu sei troppo giusto, Signore,
perché io possa discutere con te;
ma vorrei solo rivolgerti una parola sulla giustizia.
Perché le cose degli empi prosperano?
Perché tutti i traditori sono tranquilli?
Tu li hai piantati ed essi hanno messo radici,
crescono e producono frutto;
tu sei vicino alla loro bocca,
ma lontano dai loro cuori.
Ma tu, Signore, mi conosci, mi vedi,
tu provi che il mio cuore è con te.
Strappali via come pecore per il macello,

riservali per il giorno dell'uccisione.
Fino a quando sarà in lutto la terra
e seccherà tutta l'erba dei campi?
Per la malvagità dei suoi abitanti
le fiere e gli uccelli periscono,
poiché essi dicono: «Dio non vede i nostri passi».

Il Signore mi ha abbandonato

(Is 49,14-19)

Al grido del popolo di Israele, che si sente completamente abbandonato nel tormento dell'esilio in terra straniera, il profeta Isaia consegna l'immagine inconsueta di un Dio al femminile: è madre, dice al suo popolo, che mai dimenticherà i suoi figli. Isaia è, in questa occasione, profeta di speranza: scrive per ridare forza e animo a chi è scoraggiato, a chi è scandalizzato dal silenzio di Dio di fronte alle sofferenze dei suoi figli. Questo oracolo promette una salvezza certa, il profeta non cede il passo al male che incalza, che distrugge, non se ne fa soggiogare. Predica un Dio invisibile, ma presente; un Dio discreto, ma potente. Predica il Dio che c'è stato, che c'è e ci sarà con e per il suo popolo.

Sion ha detto: "Il Signore mi ha abbandonato,
il Signore mi ha dimenticato".
Si dimentica forse una donna del suo bambino,
così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?
Anche se queste donne si dimenticassero,
io invece non ti dimenticherò mai.
Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani,
le tue mura sono sempre davanti a me.
I tuoi costruttori accorrono,
i tuoi distruttori e i tuoi devastatori si allontanano da te.
Alza gli occhi intorno e guarda:
tutti costoro si radunano, vengono da te.
"Com'è vero ch'io vivo - oracolo del Signore -
ti vestirai di tutti loro come di ornamento,
te ne ornerai come una sposa".

Io vedrò Dio

(Gb 19,23-27 23)

Il giusto Giobbe vede, in un terribile susseguirsi di eventi, dissolversi tutto il frutto di una vita buona: perde i guadagni e i beni accumulati e muoiono, uno dopo l'altro, i figli generati, ricchezza e benedizione senza pari. Come se non fosse sufficiente, anche il suo stesso corpo viene colpito dalla malattia. Si riduce a un'ombra, è un uomo scheletro, è un uomo piaga. Il mistero del male che colpisce l'uomo senza colpa è angosciante e getta Giobbe nella disperazione assoluta: pur nella notte del dolore, però, Giobbe sente che il senso di ciò che gli accade sta dentro un mistero grande, che non può comprendere, e comincia a guardare oltre all'immanente. Dio è vivente, ha creato l'uomo per la vita e non per la morte. Ci sarà giustizia, non subito, ma ci sarà.

Oh, se le mie parole si scrivessero,
se si fissassero in un libro,
fossero impresse con stilo di ferro e con piombo,
per sempre s'incidessero sulla roccia!
Io so che il mio redentore è vivo
e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!
Dopo che questa mia pelle sarà strappata via,
senza la mia carne, vedrò Dio.
Io lo vedrò, io stesso,
i miei occhi lo contempleranno e non un altro.

Io apro i vostri sepolcri

(Ez 37,11-14)

Quante deportazioni, quanti genocidi, quante devastazioni ha conosciuto l'antico Israele? La storia di questo popolo e del suo Dio, così accuratamente intessuta dai redattori dell'Antico Testamento, è disseminata di "shoah". La visione del profeta Ezechiele ci riporta proprio l'immagine di una valle disseminata di cadaveri, un campo, una valle all'indomani di una strage. Ezechiele ha il dovere - perché è uno di parola, è l'uomo della Parola - di ricordare ai suoi fratelli che non sono in balia del fato, che non sono senza valore agli occhi del loro Dio. Egli, in un tempo che non si può definire, ma che verrà (e sarà nella storia umana) libererà il suo popolo: gli restituirà la dignità di una terra e di una discendenza. Il compito del profeta è quello di rianimare le ossa inaridite: c'è sempre bisogno di qualcuno che,

nell'apparente trionfo del male, continua a fare il bene, per ricordare a tutti che il bene esiste ed è l'unico antidoto al male.

Mi disse: «Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la gente d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti. Perciò profetizza e annunzia loro: Dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nel paese d'Israele. Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nel vostro paese; saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò». Oracolo del Signore Dio.

Guai al mondo per gli scandali

(Mt 18,6-11)

L'evangelista Matteo ci narra che Gesù di Nazareth, uomo mite e umile di cuore, ha parole molto dure nei confronti dei pre-potenti. C'è del bullismo nel mondo che agisce a sfavore dei piccoli, coloro che per tanti motivi sono indifesi: perché sono gente comune che non ha potere economico; perché sono bambini in balia degli adulti; perché sono pedine sulla scacchiera dei governanti che le considerano senza valore. Contro costoro Gesù si scaglia, lanciando addirittura un anatema nei loro confronti. Il "guai" ripetuto molte volte in questa pericope, fa eco alle voci dei profeti che si scagliavano contro la corruzione del potere politico e religioso. Si tratta sempre, in ogni luogo e in ogni tempo, della stessa arroganza e necessità di prevaricare l'altro che è piccolo, l'altro che è indifeso, l'altro che non sa come fare a stare al mondo. Ai prepotenti, a tutti, Gesù – tutt'altro che mitemente – promette l'inferno. Perché la salvezza vera, che non è mondana, sarà solo per i piccoli.

Chi scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare. Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che avvengano scandali, ma guai all'uomo per colpa del quale avviene lo scandalo! Se la tua mano o il tuo piede ti è occasione di scandalo, taglialo e gettalo via da te; è meglio per te entrare nella vita monco o zoppo, che avere due mani o due piedi ed

essere gettato nel fuoco eterno. E se il tuo occhio ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te; è meglio per te entrare nella vita con un occhio solo, che avere due occhi ed essere gettato nella Geenna del fuoco. Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli. È venuto infatti il Figlio dell'uomo a salvare ciò che era perduto.

Quante volte dovrò perdonare?

(Mt 18,21-22)

Eppure, nella logica del discepolo di Gesù deve esserci spazio per il perdono. È facile parlare di perdono per chi non ha subito un torto, neppure minimo. Pietro lo sa bene quando si avvicina a Gesù con la sua domanda. Prova a indagare se sia possibile mettere un limite al passare sopra il male subito: sette volte è un buon numero per un ebreo, considerato che sta ad indicare una perfezione e una totalità. Non si tratta però della perfezione divina: la perfezione divina vuole un "di più". Al cristiano vero è chiesto di perdonare in modo divino, quattrocentonovanta volte, ovvero sempre. Senza se e senza ma. Il giudizio sul male non spetta all'uomo, ma a Dio e a Dio va consegnato.

Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.

Dio mio perché mi hai abbandonato?

(Mc 15,33-37)

Gesù, come molti piccoli schiacciati dal potere politico e religioso, viene condannato a morte per un nulla. Non stiamo parlando di un assassino, di un ladro, di un delinquente incallito: stiamo parlando di un carpentiere il cui spirito profetico è stato illuminante per molti. Gesù aveva seminato il bene e il male lo ha messo in croce. Quanti innocenti sono vittime del male che serpeggia sempre e ovunque nel mondo? Il loro grido sale verso il cielo, che siano o non siano credenti, c'è nel profondo del cuore umano la richiesta di una spiegazione all'apparente trionfo del male. Gesù, Dio fatto uomo, si fa portatore di questo grido che si leva da ogni luogo di sofferenza e dolore.

«Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Alle tre, Gesù gridò a gran voce: “Eloì, Eloì, lemà sabactàni?”, che significa: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: “Ecco, chiama Elia!”. Uno corse a inzuppare di aceto una spugna, la fissò su una canna e gli dava da bere, dicendo: “Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere”. Ma Gesù, dando un forte grido, spirò».

Vinci il male con il bene

(Rm 12,17-20)

Paolo di Tarso è stato un grande testimone del Vangelo. Durante i suoi viaggi missionari ha subito la persecuzione: le botte, le lapidazioni, la prigionia, le denigrazioni. È stato un uomo di pace, malgrado le incomprensioni incontrate. Così è il cristiano, che deve perdonare infinite volte. Paolo, nella sua formazione militaresca, usa sempre termini guerreschi per dipingere lo spirito della missione: in questo caso ci dice che l'unica via per combattere il male non è opporsi con altro male. Ma che solo con il bene si può vincere l'orrore nel mondo.

Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti. Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: A me la vendetta, sono io che ricambierò, dice il Signore. Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male.

Sui fiumi di Babilonia

Sui fiumi di Babilonia,
là sedevamo piangendo
al ricordo di Sion.
Ai salici di quella terra
appendemmo le nostre cetre.

Là ci chiedevano parole di canto
coloro che ci avevano deportato,
canzoni di gioia, i nostri oppressori:
«Cantateci i canti di Sion!».

Come cantare i canti del Signore
in terra straniera?

Se ti dimentico, Gerusalemme,
si paralizzi la mia destra;
mi si attacchi la lingua al palato,
se lascio cadere il tuo ricordo,
se non metto Gerusalemme
al di sopra di ogni mia gioia.

Ricordati, Signore, dei figli di Edom,
che nel giorno di Gerusalemme,
dicevano: «Distruggete, distruggete
anche le sue fondamenta».

Figlia di Babilonia devastatrice,
beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.
Beato chi afferrerà i tuoi piccoli
e li sbatterà contro la pietra.
(*Sal*136)

Svegliati, perché dormi?

Dio, con i nostri orecchi abbiamo udito,
i nostri padri ci hanno raccontato
l'opera che hai compiuto ai loro giorni,
nei tempi antichi.

Tu per piantarli, con la tua mano hai sradicato le genti,
per far loro posto, hai distrutto i popoli.
Poiché non con la spada conquistarono la terra,

né fu il loro braccio a salvarli;
ma il tuo braccio e la tua destra
e la luce del tuo volto,
perché tu li amavi.

Sei tu il mio re, Dio mio,
che decidi vittorie per Giacobbe.
Per te abbiamo respinto i nostri avversari
nel tuo nome abbiamo annientato i nostri aggressori.

Infatti nel mio arco non ho confidato
e non la mia spada mi ha salvato,
ma tu ci hai salvati dai nostri avversari,
hai confuso i nostri nemici.
In Dio ci gloriamo ogni giorno,
celebrando senza fine il tuo nome.

Ma ora ci hai respinti e coperti di vergogna,
e più non esci con le nostre schiere.
Ci hai fatti fuggire di fronte agli avversari
e i nostri nemici ci hanno spogliati.
Ci hai consegnati come pecore da macello,
ci hai dispersi in mezzo alle nazioni.
Hai venduto il tuo popolo per niente,
sul loro prezzo non hai guadagnato.
Ci hai resi ludibrio dei nostri vicini,
scherno e obbrobrio a chi ci sta intorno.
Ci hai resi la favola dei popoli,
su di noi le nazioni scuotono il capo.
L'infamia mi sta sempre davanti
e la vergogna copre il mio volto
per la voce di chi insulta e bestemmia,
davanti al nemico che brama vendetta.

Tutto questo ci è accaduto
e non ti avevamo dimenticato,
non avevamo tradito la tua alleanza.
Non si era volto indietro il nostro cuore,
i nostri passi non avevano lasciato il tuo sentiero;
ma tu ci hai abbattuti in un luogo di sciacalli
e ci hai avvolti di ombre tenebrose.
Se avessimo dimenticato il nome del nostro Dio
e teso le mani verso un dio straniero,
forse che Dio non lo avrebbe scoperto,
lui che conosce i segreti del cuore?
Per te ogni giorno siamo messi a morte,
stimati come pecore da macello.

Svègliati, perché dormi, Signore?
Dèstati, non ci respingere per sempre.
Perché nascondi il tuo volto,
dimentichi la nostra miseria e oppressione?

Poiché siamo prostrati nella polvere,
il nostro corpo è steso a terra.
Sorgi, vieni in nostro aiuto;
salvaci per la tua misericordia.
(*Sal 44*)

Il Signore è il mio pastore

Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.

Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.

Rinfranca l'anima mia,

mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.

Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.

Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca.

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni.

La vita dell'uomo è solo un soffio

Ho detto: "Vigilerò sulla mia condotta
per non peccare con la mia lingua;
metterò il morso alla mia bocca
finché ho davanti il malvagio".

Ammutolito, in silenzio,
tacevo, ma a nulla serviva,
e più acuta si faceva la mia sofferenza.

Mi ardeva il cuore nel petto;
al ripensarci è divampato il fuoco.
Allora ho lasciato parlare la mia lingua:

"Fammi conoscere, Signore, la mia fine,

quale sia la misura dei miei giorni,
e saprò quanto fragile io sono”.

Ecco, di pochi palmi hai fatto i miei giorni,
è un nulla per te la durata della mia vita.
Sì, è solo un soffio ogni uomo che vive.

Sì, è come un’ombra l’uomo che passa.
Sì, come un soffio si affanna,
accumula e non sa chi raccolga.

Ora, che potrei attendere, Signore?
È in te la mia speranza.

Liberami da tutte le mie iniquità,
non fare di me lo scherno dello stolto.

Ammutolito, non apro bocca,
perché sei tu che agisci.

Allontana da me i tuoi colpi:
sono distrutto sotto il peso della tua mano.

Castigando le sue colpe
tu correggi l’uomo,
corrodi come un tarlo i suoi tesori.
Sì, ogni uomo non è che un soffio.

Ascolta la mia preghiera, Signore,
porgi l’orecchio al mio grido,
non essere sordo alle mie lacrime,
perché presso di te io sono forestiero,
ospite come tutti i miei padri.

Distogli da me il tuo sguardo:
che io possa respirare,
prima che me ne vada
e di me non resti più nulla.

CANTI

Il campo

(testo Ivo Lizzola; musica Samuele Piazzi e Nicolò Magrini)

Quei corpi si sono fatti fango
Nell'affanno del cielo livido
quelle mani senza più grazia:
è spezzato il respiro nel rantolo.

Sulle crepe, su orli desolati
di campi piatti grigio cenere,
ondeggiano papaveri dolciastri,
larghe le macchie rosso sangue.

Etty fior di gelsomino
un palo nel morso dei marosi:
è dentro il campo di battaglia
a sentire la spina dell'attesa.

E infine restano solo occhi,
ultima carezza disperata,
levati verso il vuoto, verso l'alto
e si aprono, piano, nella notte.

Auschwitz

(Francesco Guccini, 1967)

Uscita come singolo degli Equipe 84 nel 1966, “Auschwitz” è una canzone scritta da Francesco Guccini ed inserita dall’artista nella raccolta Folk beat n. 1, con il titolo “La canzone del bambino nel vento (Auschwitz)”. Dopo aver letto alcuni libri con memorie sui campi di concentramento, Guccini decise di scrivere la canzone con un testo narrato a due voci. Da una parte un bambino nel campo di concentramento, dall’altra l’autore che pone alcune domande retoriche.

Son morto con altri cento
Son morto ch’ero bambino
Passato per il camino
E adesso sono nel vento
E adesso sono nel vento

Ad Auschwitz c’era la neve
Il fumo saliva lento
Nel freddo giorno d’inverno
E adesso sono nel vento
Adesso sono nel vento

Ad Auschwitz tante persone
Ma un solo grande silenzio
È strano non riesco ancora
A sorridere qui nel vento
A sorridere qui nel vento

Io chiedo come può un uomo
Uccidere un suo fratello
Eppure siamo a milioni
In polvere qui nel vento
In polvere qui nel vento

Ancora tuona il cannone
Ancora non è contento
Di sangue la belva umana
E ancora ci porta il vento
E ancora ci porta il vento

Io chiedo quando sarà
Che l'uomo potrà imparare
A vivere senza ammazzare
E il vento si poserà
E il vento si poserà

Io chiedo quando sarà
Che l'uomo potrà imparare
A vivere senza ammazzare
E il vento si poserà
E il vento si poserà
E il vento si poserà

Il Carmelo di Echt

(di Juri Camisasca 1991, omaggio a Edith Stein)

“Il Carmelo di Echt” racconta la storia dell’ebrea Edith Stein, convertitasi al cattolicesimo e divenuta suora carmelitana nel convento di Echt. La sua scelta non fermò la ferocia assassina dei nazisti che la uccisero ad Auschwitz. Edith è stata fatta santa da papa Giovanni Paolo II nel 1998.

E per vivere in solitudine nella pace e nel silenzio
Ai confini della realtà
Mentre ad Auschwitz soffiava forte il vento
E ventilava la pietà
Hai lasciato le cose del mondo
Il pensiero profondo dai voli insondabili
Per una luce che sentivi dentro

Le verità invisibili
Dove sarà Edith Stein?
Dove sarà?

I mattini di maggio riempivano l'aria
I profumi nei chiostri del Carmelo di Echt
Dentro la clausura qualcuno che passava
Selezionava gli angeli
E nel tuo desiderio di cielo, una voce nell'aria si udì
"Gli ebrei non sono uomini"
E sopra un camion o una motocicletta che sia
Ti portarono ad Auschwitz
Dove sarà Edith Stein?
Dove sarà?

E per vivere in solitudine
Nella pace e nel silenzio
Nel Carmelo di Echt

Vite silenziose

(Juri Camisasca 2021, omaggio a Etty Hillesum)

Così mi piace immaginarti
Come nuvola nel cielo
Con gli occhi appassionati
Erano gelidi quei campi
Con i fili argentati
In una storia di follia

In ogni istante dentro di te
In quello spicchio di libertà
Ti abbandonavi
E con la voce piena d'amore

Per l'uomo e per la vita
Tu sempre gridavi:

“Mi basta essere
Mi basta vivere
Mi bastano poche cose
Mi basta essere
Mi basta vivere
Tra vite silenziose”

Per stare in mezzo alla tua gente
E dividerne la sorte
Hai vissuto giorni amari
Quando preghi per qualcuno
Gli dai un po' della tua forza
Alleggerisci le sue ali

I tuoi pensieri
Come perle del mare
Sono giunti fino a noi
Sola come un angelo ferito
Con la voce piena di vita
Ti sento ancora gridare:

“Mi basta essere
Mi basta vivere
Mi bastano poche cose
Mi basta essere
Mi basta vivere
Tra vite silenziose”

Mi basta essere
Mi basta vivere

Mi basta essere

Mi basta vivere

With God on our side

(Bob Dylan, 1964)

Le tragedie toccate dalla storia umana sono al centro di “With God on Our Side” di Bob Dylan, canzone che fa riferimento all’Olocausto: “Quando la Seconda guerra mondiale è finita abbiamo perdonato i tedeschi, e siamo diventati amici, anche se hanno ucciso sei milioni di persone bruciandole nei forni. Anche i tedeschi adesso hanno Dio dalla loro parte”.

Oh, my name, it ain’t nothin’, my age, it means less
The country I come from is called the Midwest
I’s taught and brought up there, the laws to abide
And that the land that I live in has God on its side

Oh, the history books tell it, they tell it so well
The cavalries charged, the Indians fell
The cavalries charged, the Indians died
Oh, the country was young with God on its side

The Spanish-American War had its day
And the Civil War too was soon laid away
And the names of the heroes I was made to memorize
With guns in their hands and God on their side

The First World War, boys, it came and it went
The reason for fightin’ I never did get
But I learned to accept it, accept it with pride
For you don’t count the dead when God’s on your side

The Second World War came to an end
We forgave the Germans, and then we were friends

Though they murdered six million, in the ovens they fried
The Germans now too have God on their side

I learned to hate the Russians all through my whole life
If another war comes, it's them we must fight
To hate them and fear them, to run and to hide
And accept it all bravely with God on my side

But now we've got weapons of chemical dust
If fire them we're forced to, then fire them we must
One push of the button and they shot the world wide
And you never ask questions when God's on your side

Through many dark hour I been thinkin' about this
That Jesus Christ was betrayed by a kiss
But I can't think for you, you'll have to decide
Whether Judas Iscariot had God on his side

So now as I'm leavin', I'm weary as hell
The confusion I'm feelin' ain't no tongue can tell
The words fill my head, and they fall to the floor
That if God's on our side, he'll stop the next war

Angel of Death

(Slayer, 1986)

Il protagonista di “Angel of Death” degli Slayer è il chirurgo Josef Mengele, soprannominato appunto l'Angelo della Morte. Un racconto crudele degli atroci delitti commessi durante l'Olocausto.

Auschwitz, the meaning of pain
The way that I want you to die
Slow death, immense decay

Showers that cleanse you of your life

Forced in like cattle, you run
Stripped of your life's worth
Human mice, for the Angel of Death
Four hundred thousand more to die

Angel of Death
Monarch to the kingdom of the dead

Sadistic, surgeon of demise
Sadist of the noblest blood
Destroying without mercy
To benefit the Aryan race

Surgery with no anesthesia
Feel the knife pierce you intensely
Inferior, no use to mankind
Strapped down, screaming out to die

Angel of Death
Monarch to the kingdom of the dead
Infamous butcher
Angel of Death
Pumped with fluid, inside your brain
Pressure in your skull begins pushing through your eyes
Burning flesh, drips away
Test of heat burns your skin, your mind starts to boil
Frigid cold, cracks your limbs

How long can you last in this frozen water burial?
Sewn together, joining heads
Just a matter of time 'til you rip yourselves apart

Millions laid out in their crowded tombs
Sickening ways to achieve the holocaust

Seas of blood, bury life
Smell your death as it burns deep inside of you
Abacinate, eyes that bleed
Praying for the end of your wide awake nightmare
Wings of pain reach out for you

His face of death staring down, your blood's running cold
Injecting cells, dying eyes
Feeding on the screams of the mutant he's creating
Pathetic harmless victims left to die
Rancid Angel of Death flying free

Angel of Death
Monarch to the kingdom of the dead
Infamous butcher
Angel of Death
Angel of Death

Story of Isaac

(Leonard Cohen, 1969)

Il sacrificio di Isacco viene utilizzato per sottolineare la differenza tra Abramo e i nazisti. "Story of Isaac" è una delle canzoni più famose sulla Shoah e sottolinea come i nazisti seguirono uno schema, una semplice ideologia, senza alcun ideale di bellezza.

The door it opened slowly
My father he came in
I was nine years old
And he stood so tall above me
Blue eyes they were shining

And his voice was very cold

Said I've had a vision
And you know I'm strong and holy
I must do what I've been told
So we started up the mountain
I was running he was walking
And his axe was made of gold

Well the trees they got much smaller
The lake a lady's mirror
We stopped to drink some wine
Then he threw the bottle over
Broke a minute later
And he put his hand on mine

Thought I saw an eagle
But it might have been a vulture
I never could decide
Then my father built an altar
He looked once behind his shoulder
He knew I would not hide

You who build the altars now
To sacrifice these children
You must not do it anymore
A scheme is not a vision
You never have been tempted
By a demon or a god

You who stand above them now
Your hatchets blunt and bloody
You were not there before

When I lay upon a mountain
And my father's hand was trembling
With the beauty of the word

And if you call me brother now
Forgive me if I inquire
Just according to whose plan
When it all comes down to dust
I will kill you if I must
I will help you if I can

When it all comes down to dust
I will help you if I must
I will kill you if I can
Have mercy on our uniform
Man of peace or man of war
The peacock spreads his fan

Dance me to the end of love (Leonard Cohen, 1984)

Scritta nel 1984 da Leonard Cohen, “Dance me to the end of love” nasce dalla storia del quartetto d’archi obbligato ad esibirsi nei campi di concentramento, presso i forni crematori, mentre l’orrore veniva perpetrato. Cohen descrisse così la canzone: “Suonavano musica classica mentre i loro compagni di prigionia venivano uccisi e bruciati. Così quella musica, ‘Fammi danzare verso la tua bellezza con un violino in fiamme’, significa la bellezza della conclusione dalla vita, la fine dell’esistenza e dell’elemento ardente in quella conclusione. Ma è lo stesso linguaggio che usiamo per arrenderci al nostro amore”.

Dance me to your beauty with a burning violin
Dance me through the panic ‘til I’m gathered safely in
Lift me like an olive branch and be my homeward dove

Dance me to the end of love
Dance me to the end of love

Oh, let me see your beauty when the witnesses are gone
Let me feel you moving like they do in Babylon
Show me slowly what I only know the limits of
Dance me to the end of love
Dance me to the end of love

Dance me to the wedding now, dance me on and on
Dance me very tenderly and dance me very long
We're both of us beneath our love, we're both of us above
Dance me to the end of love
Dance me to the end of love

Dance me to the children who are asking to be born
Dance me through the curtains that our kisses have outworn
Raise a tent of shelter now, though every thread is torn
Dance me to the end of love

Dance me to your beauty with a burning violin
Dance me through the panic 'til I'm gathered safely in
Touch me with your naked hand or touch me with your glove
Dance me to the end of love
Dance me to the end of love
Dance me to the end of love

Giorni senza memoria (Radiodervish, 2024)

In “Giorni senza memoria”, i Radiodervish invitano a riflettere sui crimini e i genocidi contro l’umanità che spesso vengono dimenticati. Sognano la costruzione attiva di una memoria viva e sempre in dialogo con l’attualità, il tutto in un’ottica di speranza

Storni in aria attraversano
un cielo macchiato di neve
e le notti non cancellano
l'odore che il lager nasconde
tu mi chiedi saprai ritrovare
la speranza che ci riscaldava
dai gradini di una lunga scala
a Mauthausen si precipitava
nei giorni della memoria
nei giorni della memoria
nei giorni della memoria
nei giorni della memoria
nei giorni senza memoria

Sei milioni di innocenti
annientati con una fiammata
Hiroshima, Nagasaki
una luce accecante al magnesio
C'è chi fotografava gli armeni
perduti nei rossi deserti
e l'Europa per la sua ricchezza
rese schiavi i fratelli africani
chi potrà risvegliare la mia umanità
per leggi incomprensibili
dopo il buio sai nascerà la luce
La follia dei khmer rossi,
la violenza dell'Inquisizione
I nativi decimati
i massacri per il nuovo mondo
poi rivedo mio padre fuggire
dalla furia nazista di Jaffa
interi villaggi distrutti

nel delirio di una terra promessa
nei giorni della memoria
nei giorni della memoria
nei giorni della memoria
nei giorni della memoria
nei giorni senza memoria

chi potrà risvegliare la mia umanità
per leggi incomprensibili
dopo il buio sai nascerà la luce

Il Diario di Anna Frank

(I Camaleonti, 1968)

“Il diario di Anna Frank” è una canzone dal testo breve scritto da Mino Reitano e cantato da Livio Macchia dei Camaleonti. Si tratta del b-side di due 45 giri “Io per lei” e “Applausi” del 1968. Fu poi incluso nell’album “Io per lei”, uscito nel maggio dello stesso anno, realizzato con i violinisti dell’orchestra del Teatro “La Scala” di Milano.

Chiusa in casa di un’amica sua
Anna Frank rimane là nascosta
Sente che
I suoi fratelli muoiono
Senza pietà li uccidono
Ee

Sente che la vita già va via
Niente lei può fare per chi muore
E così lei scrive un suo diario
Su ciò che gli occhi vedono
Ee

Spera che ritorni come prima

Pace, amore e libertà per loro
Ma per lei
Dovrà pure finire
Perché verranno a prenderla
Ee

Morirà la piccola fanciulla
E con gli altri in cielo salirà

Anna Frank
Il suo diario lascerà
E il mondo la ricorderà

Anna Frank
Il suo diario lascerà
E il mondo la ricorderà

Anna Frank
Il suo diario lascerà
E il mondo la ricorderà

“Dov’è dunque Dio?”.
E io sentivo in me una voce che gli rispondeva:
“Dov’è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca...”

(E. WIESEL, *La notte*)